

DOUG DOWD

Blues americano

Una critica, un lamento e tante memorie

Biblioteca Clueb

Passato Futuro

Doug Dowd

Blues americano

Una critica, un lamento e tante memorie

Traduzione di Luisa Faravelli Asero



Copyright © 2020, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-05-5
Nuova edizione, corretta e ampliata
Prima edizione: Clueb, 2011

Biblioteca Clueb
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@bibliotecaclueb.it – www.bibliotecaclueb.it



Sommario

Premessa all'edizione italiana 11
Introduzione all'edizione italiana 15
Prefazione 19

Capitolo I – Prosperità e roba del genere, verso il buco nero: 1919-1929 25
1. *La formazione di uno scettico* 25
2. *Un nuovo mondo sta nascendo* 35
3. *La Depressione era proprio dietro l'angolo* 38

Capitolo II – Morte, distruzione e liberazione: 1930-1945. I tempi duri 43
1. *La formazione di un radicale* 43
2. *Fratello, ti avanza una moneta?* 45
3. *Il primo e il secondo New Deal, 1933-1940* 47
4. *L'amaro con il dolce* 50
5. *Aspettando i sinistroidi* 52
6. *Danzando sul filo* 63
7. *Per chi suona la campana* 67
8. *Guerra!* 72
9. *Da qui all'assurdità* 77

Capitolo III – Creare una Guerra Fredda e un'economia globale: 1945-1960. Lavorare la terra, piantare i semi ... 93
1. *Vi presento Zio Egemone* 93
2. *Quali pecore morte?* 101

3. *Questioni di famiglia* 106
4. *Gridate: «Caos!» e sciogliete i cani della guerra: maccartismo, Corea e altri incubi* 110
5. *Fratello, ti avanza un carro armato?* 115
6. *Nulla è perduto, tranne l'onore* 119
7. *Nella Valle della morte* 122
8. *Io (non) amo Ike* 124
9. *Adesso basta* 126

Capitolo IV – Gli anni sessanta: allacciate le cinture 139
1. *Il piano peggio organizzato di uomini e topi* 139
2. *La crepa nello specchio: ribellione dentro e fuori il campus* 141
3. *Una nazione, indivisibile; terra dei liberi, casa dei coraggiosi* 157
4. *Istruzione pubblica* 163
5. *Mash!* 175
6. *Give Peace a Chance* 192
7. *Requiem per un peso massimo. A volte una grande nazione* 198

Capitolo V – Il presidente Queeg e i suoi allegri compari (e i resti del decennio 1970-1980) 211
1. *Fanatico del potere* 211
2. *I bulli* 216
3. *Sfondo: dal Sud-est asiatico all'accademia e ritorno* 217
4. *Cry, The Beloved Country* 219
5. *I nostri pezzi grossi* 233
6. *Verso seri guai economici* 240
7. *Stagflazione: fra due fuochi* 243
8. *Un avvertimento* 244
9. *I giorni della resa dei conti* 251
10. *Arrivederci, Humpty-Dumpty* 253
11. *L'epoca (molto breve) di Carter: limiti e diritti umani* 256

Capitolo VI – Il paese dei sogni: Reagan 1980-1988..... 269
1. *Un uomo del popolo*..... 270
2. *L'ultimo degli spendaccioni di prima classe* 275
3. *Guarda mamma! Senza mani!* 278
4. *Come mandare in rovina un'economia senza nemmeno provarci* 278
5. *Donne e vita e morte*..... 280
6. *Avidità e spreco*..... 291
7. *I ricchi son sempre più ricchi*..... 293
8. *Après nous le déluge* 295
9. *Gloria sia* 296
10. *Pericolo: bruti al lavoro*..... 300
11. *Iran-Contra: mezzi loschi per fini sporchi* 305

Capitolo VII – I lunghi postumi della sbronza: il dopo Reagan Bush/Quayle 317
1. *Volere è potere* 317
2. *La preparazione della Guerra del Golfo* 322
3. *Operazione TV*..... 324
4. *Cos'è quella puzza orrenda?*..... 328
5. *Su per la discesa* 331

Capitolo VIII – Clinton/Gore 339
1. *Bentornati a Fangopoli* 339
2. *Potere, potere, chi ha il potere?* 342
3. *Billy: the Kid*..... 348
4. *Finché c'è vita c'è speranza (e finché c'è speranza c'è vita)*..... 351

Epilogo – Nelle grinfie della tempesta..... 357
1. *Aux armes, citoyens!*..... 360
2. *Tutti insieme ora: disimparare!*..... 373
3. *Non è il momento per la commedia*..... 379
4. *Possiamo arrivare là da qua* 380
5. *Tra due alternative, scegliete la terza* 385

6. *Ora o mai più?* 388

P.S.: Ventunesimo secolo – Dal disgusto con Clinton, a rabbia e paure con Bush II, a speranza, rabbia e paure con Obama 397

Bibliografia dell'autore 433
Indice dei nomi 435

Per Luisa,
con affetto e gratitudine

e per i miei figli Jeff e Jenny
che portano avanti la loro battaglia

Premessa all'edizione italiana

In primo luogo, i miei calorosi ringraziamenti alla Monthly Review Press, che ha pubblicato la prima edizione di quest'opera, tuttora in stampa per i loro tipi; solo la più recente delle buone relazioni che ho avuto con loro fin dagli anni Cinquanta. La prefazione del 1997 alla prima edizione di *Blues* presentava gli scopi e la natura del libro, e quelli rimangono gli stessi nella versione odierna. Dato che è stato scritto più di un decennio fa, le cose sono andate di male in peggio. Per quanto io fossi in collera per i rapporti amichevoli di Clinton con Wall Street e per la sua pericolosa politica estera, questo non era niente in confronto al decennio che combinava la stupidità di Bush con la nostra maggiore ferocia all'estero. Il capitolo conclusivo di questa edizione cerca di mostrare come e perché questo è accaduto.

Dagli anni Novanta sono cambiate molte cose in quasi tutti gli ambiti della vita sociale; soprattutto in peggio, in misura non minore negli USA. Ma ciò che ha dato spinta a questa seconda edizione è stata la contemporanea idea della mia amata moglie Anna e del mio carissimo amico Bruce Dancis: alla fine del 2009 hanno organizzato una festa a sorpresa per il mio novantesimo compleanno, il 7 dicembre (che è anche la giornata di Pearl Harbor). È stata una grande festa. Tra gli oltre settanta amici presenti, e a dirigere cibi e bevande, c'era Claudio Cavallotti, uno chef

bolognese molto rinomato. Dopo averci rimpinzato per ore di vini e prelibatezze, Claudio ha chiesto silenzio. Una volta ottenuto (cosa non semplice in Italia), Claudio ha presentato una torta di quasi un metro quadrato, alta circa trenta centimetri, sulla cui superficie glassata era scritto *Blues for America* di Doug Dowd. Non ne è rimasta una briciola.

Poco dopo, Anna e Bruce si sono messi al lavoro per mettere in pratica quello che è diventato questo libro: Bruce per sintetizzarlo, Anna per organizzarne la traduzione in italiano e la pubblicazione. È stato così che due delle care amiche presenti alla festa – Luisa Faravelli Asero e Patrizia Dogliani – sono diventate presto le mecenati di quel gentile dono: Luisa, che traduce dal russo e dall'inglese, si è messa subito all'opera. Il lavoro che ha affrontato è stato arduo, dal punto di vista quantitativo e ancor più da quello qualitativo: una montagna di parole e frasi che mescolavano la mia versione del linguaggio accademico con la mia versione dello slang informale: una montagna sdrucciolevole che Luisa ha scalato con invidiabile abilità. Patrizia l'ha ospitato in questa collana.

Bruce merita un commento speciale. Mi ha spinto alla prima versione di questo libro, e anche a questa; con una differenza. Per quanto egli sia stato il protagonista di molte pagine del libro del 1997, non ne è stato il revisore; lo è stato di questo. Mantenendo «lo spirito del 1997» ha preso in mano quella edizione con lo scopo di renderla più leggibile e attuale in base a ciò che tagliava fuori e lasciava dentro, chiedendomi anche di scrivere un *Post-scriptum Ventesimo secolo*.

Le abilità editoriali di Bruce si sono affinate nei molti decenni di lavoro giornalistico che ha svolto da quando è

uscito di prigione. Lo dico in questo modo per presentare sia la sua storia che la nostra storia in comune. Come viene narrato nel capitolo 4, Bruce e io ci siamo conosciuti verso la metà degli anni Sessanta quando lui era un mio studente del primo anno all'Università Cornell. Entrambi siamo stati anche coinvolti nell'inferno politico che si era scatenato in quegli anni. Non molto tempo dopo lavoravamo insieme, sia dentro che fuori dal campus. Il capitolo 4 ne parla molto, ma qui voglio indirizzare la vostra attenzione ai frequenti viaggi che noi (con padre Dan Berrigan) abbiamo fatto nei fine settimana per più di un anno per parlare contro la guerra in Vietnam nelle scuole di tutto il nordest del paese. Bruce ha fatto molto più di quello, dentro e fuori l'università ed è stato detenuto in una prigione federale per quasi due anni per il suo impegno; in particolare (ma non solo) per aver strappato la cartolina precetto e, più tardi, per aver organizzato una manifestazione a Central Park, a Manhattan, nel corso della quale centinaia di giovani hanno strappato la propria cartolina. Poco dopo essere stato liberato negli anni Settanta, ha ripreso la sua istruzione universitaria, si è laureato, specializzato, e poi si è ributtato in politica da giornalista, ed è divenuto il direttore responsabile di un importante quotidiano californiano.

Nonostante sia passato faticosamente attraverso la Depressione e una lunga guerra, ho avuto una vita meravigliosa, resa quasi incredibilmente tale dalle due persone che hanno avuto l'idea di questo libro: Anna e Bruce.

Doug Dowd

Introduzione all'edizione italiana

Avendo incontrato per la prima volta Doug Dowd in veste di docente di Introduzione all'economia all'Università Cornell nel settembre 1965, mi diventarono presto familiari la sua abilità di insegnante e la sua conoscenza della storia economica. E dato che egli assegnava agli studenti come libro di testo il suo *Modern Economic Problems in Historical Perspective*, conobbi anche la sua abilità di scrittore (per non parlare del suo acume di economista).

Contemporaneamente, diventai compagno di Doug nell'ancora implume movimento di opposizione alla guerra in Vietnam. Quando lasciai la Cornell per diventare un attivista a tempo pieno e un obiettore di coscienza, diventammo soci nei comizi, portando il nostro messaggio contro la guerra e contro la leva obbligatoria nelle università e nelle comunità di tutto lo stato di New York e di quelli confinanti. Per molte lunghe ore, Doug guidava, nella sua vecchia Peugeot decappottabile che aveva sul paraurti un adesivo italiano con il simbolo della pace e le parole italiane «Fate l'amore non la guerra», e parlavamo.

O, per essere più precisi, parlava Doug. Come può confermare chiunque abbia avuto il privilegio di conoscerlo, Doug è un affabulatore. È stato durante i nostri lunghi viaggi insieme che sono entrato in contatto per la prima volta con la sua grande abilità di narratore. Per quanto possano essere state prolisse, le sue storie non erano mai noiose.

Nel corso degli anni, ho sentito molti racconti «dowdiani» – sul suo eccentrico padre irlandese e la sua devota madre ebrea (come pure su un'amata zia che frequentava – e sposava – giocatori d'azzardo), su Doug che cresceva povero nella San Francisco dell'epoca della Depressione, che pilotava aerei di salvataggio nel Pacifico durante la Seconda guerra mondiale, che combatteva il maccartismo nei campus universitari e si impegnava per la registrazione nelle liste elettorali dei contadini neri poveri nel sud del Tennessee durante il movimento per i diritti civili. E mentre toccavo con mano la dedizione impavida e instancabile di Doug al movimento pacifista e ai giovani obiettori di coscienza come me, i suoi viaggi nel sudest asiatico, dove incontrò, tra gli altri, il primo ministro nord-vietnamita Pham Van Dong, producevano un altro gruppo di racconti affascinanti.

C'erano anche argomenti più leggeri, come storie su Doug che ballava il tiptap alla Fiera Mondiale di San Francisco sull'Isola del Tesoro, che si aggiudicava il ruolo nell'Imperatore Jones di Eugene O'Neill in una cooperativa di produzione teatrale e discuteva con il capo di MacDonald, Ray Kroc, a una conferenza di economia.

Per quanto Doug abbia scritto molti libri – i suoi soggetti preferiti sono il critico sociale Thorstein Veblen, lo sviluppo capitalistico negli Stati Uniti, la crisi economica internazionale e la politica estera americana – non ha mai affidato le sue storie personali alla scrittura. È il motivo per cui, per molti anni, io ed altri lo abbiamo spinto a scrivere le sue memorie o un saggio autobiografico.

Blues for America: a Critique, a Lament, and Some Memories, originariamente pubblicato negli Stati Uniti nel 1997, non è quell'autobiografia, soprattutto perché l'insegnante Doug non riusciva a trattenersi dal fondere quei racconti con una storia critica dell'America del Ventesimo secolo. Tuttavia, mentre la sua critica del capitalismo ame-

ricano è incisiva come sempre, sono i ricordi e gli aneddoti della sua notevole vita che sono unici.

Sono soprattutto queste storie che ho cercato di conservare in questa ridotta edizione italiana di *Blues for America*. Mentre i libri di Doug sono stati tradotti in molte lingue, compreso il cinese, nessuna delle sue opere è mai apparsa in italiano, la lingua della sua meravigliosa moglie Anna Hilbe e della sua città adottiva, Bologna. Come regalo per il novantesimo com- pleanno di Doug, Anna ha avuto l'idea di tradurre uno dei suoi libri in italiano, e *Blues for America* è sembrata la scelta più ovvia.

Ma Blues è anche un libro di più di 375 pagine, ed era semplicemente troppo lungo per questo progetto. Nell'adattare il libro di Doug, ho dovuto lasciare fuori la maggior parte dei commenti analitici sull'economia degli Stati Uniti e gli sviluppi politici internazionali e concentrarmi sulle sue storie e avventure personali. Questo ha inevitabilmente portato ad alcune interruzioni nel fluire della narrativa di Doug e a una discontinuità che non esiste nella versione originale completa.

Così, lettori italiani di questo libro, non date la colpa a Doug per quanto è rimasto fuori da questa nuova edizione di *Blues for America*. Me ne prendo io la responsabilità. Ma per tutto il resto – le storie, le frecciate, i sentimenti, la vita – Doug Dowd è l'unico e solo colpevole.

Bruce Dancis
Orangevale, California
Novembre 2009

Prefazione

Il blues che dà il titolo al libro, come la musica che è intrinsecamente americana, mescola il dolore con la rabbia con la speranza con l'amore. Il nostro paese è stato giustamente visto come «un matrimonio tra tutto ciò che è ammirevole e tutto ciò che è spaventoso»[1] – però, diversamente da un matrimonio, il paese non può essere sciolto; bisogna comprenderlo e saperlo trattare, affinché tutto ciò che è spaventoso non soffochi e distrugga tutto ciò che è ammirevole. La mia speranza è che quanto segue contribuirà a quello sforzo indispensabile.

Per gli scopi di questo libro, è più che una fortunata coincidenza il fatto che io sia nato nel 1919, e che l'arco della mia vita coincida con i decenni in cui gli Stati Uniti si sono mossi, per poi raggiungerla, verso la nuova «egemonia» globale – un percorso lastricato dal collasso fisico e sociale di tutte le principali nazioni tranne la nostra entro la fine della Seconda guerra mondiale.

Inoltre, per quelli di noi che insegnano scienze sociali, anche in troppi abbiamo scoperto che la prima metà di questo secolo è in gran parte *terra incognita* per chi ha meno di trent'anni. E altrettanto, in realtà, sono tutti gli anni tranne il periodo più recente: FDR? Ike? Abbie Hoffman? La Depressione? La Corea? Il Vietnam? Il Mobe? Perplessità. Quanto segue cerca di rendere più abbordabili alcuni di questi argomenti.

La maggior parte dei lettori saprà che la parola «americano», quando è usata da persone che vivono negli Stati Uniti per descrivere se stessi senza riferimento ad altri, rappresenta un'offesa per tutte quelle decine di milioni di americani che stanno a sud e a nord di noi. In questa accezione, la parola «America» è stata spesso seguita da un tacito punto esclamativo: America! È associata ad un sogno – non meno per me. Ma il «sogno» è stato tradito da due caratteristiche persistenti e sempre più profonde della nostra società: noi abbiamo permesso, e incoraggiato, la trasformazione del naturale egoismo umano in avidità smisurata; e, per quanto non abbiamo affatto inventato noi il razzismo, lo abbiamo permesso e lo abbiamo fatto diventare sempre più profondamente radicato nelle nostre vite, nonostante i reiterati tentativi di ridurlo o porvi termine[2]. Questi due modelli comportamentali hanno rappresentato il nostro disfacimento come società; un'analisi della loro interazione e delle conseguenze costituirà il nucleo del saggio critico del libro e del mio lamento.

Adotterò inoltre un espediente narrativo, adattato da un'opera letteraria, cioè *U.S.A.* di John Dos Passos. Era un ampio romanzo, una trilogia – *The 42nd Parallel, 1919* e *The Big Money* (pubblicati rispettivamente nel 1930, 1932 e 1936, e ripubblicato l'anno scorso in edizione completa) – che seguiva le vite di diverse persone nel corso di molti decenni. Nel fare ciò, Dos Passos ha aggiunto muscoli e nervi alla sua opera inframmezzandola di tanto in tanto con *Cinegiornali* (trattamenti poetici di eventi significativi), *Obiettivi* (meditazioni e monologhi interiori), e ritratti di figure che rivelano qualcosa del proprio tempo (per esempio Thorstein Veblen, Sacco e Vanzetti, Woodrow Wilson)[3].

Dato che la mia è un'opera di storia più che narrativa (per quanto qualcuno possa pensarla diversamente), farò qualcosa di simile. I ritratti saranno chiamati *Istantanee*, il

giornalismo andrà sotto il titolo di *Notizie flash* e i ricordi personali saranno introdotti da *Storia*.

Il prologo cercherà di spiegare la natura e le interazioni delle principali correnti socioeconomiche dell'epoca precedente al 1919 che hanno creato gli Stati Uniti di questo secolo e il mondo che, fondamentalmente, essi sono giunti a dominare: capitalismo, colonialismo, industrialismo e nazionalismo. Il nucleo energizzante di quei «grandi quattro» è stato il capitalismo. La storia che segue porta alla triste conclusione che non possiamo sperare di liberarci dai danni umani, naturali o sociali provocati da uno qualunque degli agenti che danno forma alle nostre vite se non riconosciamo la loro interdipendenza, e riconosciamo inoltre che per progredire verso il meglio dobbiamo cercare di darci da fare in tutti e quattro i «settori». Questo dovrebbe tenerci impegnati.

Allo stesso tempo, per tutti, ci sono molte cose da imparare, per la maggior parte fuori dalle aule scolastiche. Mia viva speranza è che questo libro in ogni sua parte e riferimento possa costituire un'utile componente di quell'apprendimento in sé e, cosa ancora più importante, possa portare a ulteriori letture (e forse discussioni).

Ma c'è anche molto altro da fare oltre a leggere, non da ultimo in ambito politico – in cui tutti possiamo sia insegnare sia apprendere. Noi, il popolo degli Stati Uniti, non abbiamo molto l'abitudine di partecipare al processo politico, se non come elettori – costretti a scegliere tra alternative poste di fronte a noi come il pranzo di una mensa scolastica, e altrettanto insapori, un menu predisposto da coloro che presiedono allo status quo. Quell'abitudine è nociva per noi quanto il fumo, e altrettanto difficile – e altrettanto possibile – da interrompere.

Per cominciare, dobbiamo trasformare l'auto-interesse materiale in una profonda introspezione. Come insegnava Hillel (vissuto più o meno all'epoca di Cristo), dobbia-